

“ Lo conobbi da studente. Lo ritrovai in politica su posizioni contrapposte

Pasquale Cascella

ROMA Il dolore è profondo. Si vede e si sente quando, a palazzo Madama, Giulio Andreotti si alza dal suo seggio di senatore a vita per ricordare Paolo Bufalini.

«Un amico, prima di tutto». Si erano conosciuti da studenti, si erano ritrovati in politica, l'uno dirigente della Dc e l'altro del Pci, con «punti di vista e posizioni non solo diverse ma contrapposte», ma proprio nel vivo delle vicende politiche e parlamentari più dure, come quelle della stagione cosiddetta della solidarietà nazionale, tra i due si è cementato un legame che ha resistito nel tempo.

Con gli occhi segnati dall'emozione, Andreotti ricorda l'ultimo incontro con Bufalini, poche settimane fa, quando il vecchio dirigente del Pci era uscito dalla clinica in cui aveva affrontato la prova più dolorosa per tornare a casa: «Fisicamente era un po' stanco, corroso dalla lunghissima malattia. Negli ultimi tempi mi era apparso alquanto triste, forse perché si sentiva un po' emarginato, ma può darsi che si trattasse di un fenomeno che passa attraverso tutte le forze politiche. Era, però, lucidissimo e pieno di idee. Aveva sempre quella specie di scintilla, quel fascino che suscitava in me - e non solo in me - un'ammirazione assoluta».

Presidente Andreotti, qual è, tra i tanti momenti di incontro e confronto con Paolo Bufalini, il ricordo che in questo momento emerge più forte dalla memoria?

«Il grande disagio che provò quando fu incaricato di andare a comunicare lo sfratto al presidente Leone. Ne soffrì, ma condivise la posizione di Berlinguer che aveva registrato con stupore e preoccupazione il risultato di due referendum: sul finanziamento ai partiti e sulla legge Reale».

Quando e come i vostri rapporti politici sono diventati di vera e propria amicizia?

«Ci incontrammo già da giovanissimi (lui aveva tre anni più di me) e pur dissentendo nelle terapie concordammo sulla diagnosi. Una vera amicizia nacque e si consolidò nel lavoro comune entro l'Unione

Bufalini mi disse che il Pci nel '78 avrebbe votato il governo a prescindere dal rapimento Moro



Interparlamentare e nelle mattinate domenicali in casa di Renato Guttuso».

Ha influito sui vostri rapporti politici l'attenzione di Bufalini alla realtà e alla evoluzione del mondo cattolico, tanto da essere definito, lui profondamente laico, "cardinale rosso"?

«È vero. Rispetto - ed era corrisposto - il ruolo dei cattolici. Forse il punto di incontro era la comune ispirazione della giustizia come fondamento della pace».

Crede che questa sensibilità per il mondo cattolico abbia influito sulla sua concezione della linea politica della solidarietà nazionale?

Ricordi personali e politici: «L'amico, prima di tutto. Credeva nella giustizia come fondamento della pace»

Andreotti: favorì il dialogo tra Dc e Pci il suo metodo e il suo pensiero ancora attuali

«Nella vicenda storica del 1976 e dei drammatici anni che seguirono, Bufalini ebbe un ruolo importante, mai ostentato ma fortissimo».

Bufalini credeva nella funzione di governo della sinistra. Già del Pci. Come sostenne questa aspirazione nel '78, al momento del passaggio dall'astensione del Pci verso il suo primo governo alla partecipazione alla maggioranza ma senza dirette responsabilità di governo?

«Si lavorò molto sul programma concordato, perché questa era la differenza rispetto a due anni prima. Paolo Bufalini e Luciano Barca dettero un apporto molto importante. Credevamo nei programmi».

Restano, però, contrastate le ricostruzioni storiche sul voto del Pci a favore del suo nuovo governo. Buona parte del partito non riteneva la composizione di quel governo adeguata e corrispondente alle attese di svolta. Il rapimento di Aldo Moro e l'uccisione della sua scorta copri il contrasto interno. Bufalini le ha mai raccontato quale era stata la sua posizione e come personalmente giudicava il nuovo governo Andreotti?

«Ne parliamo subito, e anche

dopo l'argomento venne approfondito. Per passare dall'astensione al voto i comunisti volevano che vi fosse almeno qualche cambiamento di persone. In particolare, volevano la sostituzione di Donat Cattin, che era stato agli inizi e continuava ad essere contrario all'accordo con i comunisti (nel '76 aveva detto che, accettando la benevolenza comunista, avremmo raddoppiato la disoccupazione e fatto salire il dollaro a mille lire: nulla di questo accadde). Con Moro concordammo che non bisognava far cambiamenti, anche per non rendere ancora più forte il contrasto che vi era in seno alla Democrazia cristiana. Bufalini, però, mi disse che, sebbene irritati, i comunisti avrebbero votato, anche se non vi fosse stata la mattina del 16 marzo la tremenda cattura di Aldo Moro».

Vi erano due diverse visioni della solidarietà nazionale tra i partiti e nei due maggiori partiti che di quella strategia politica erano protagonisti?

«Credo che sia nella Dc che nel Pci la "solidarietà nazionale" come fattore di crescita democratica e di stabilizzazione non fosse condiviso dalle rispettive maggioranze. Se non avessero ucciso Moro, l'idea avrebbe messo radici più solide».

La crisi del compromesso storico, dunque, cominciò con l'assassinio di Moro?

«Certamente la morte di Moro fu determinante. Non sarebbe stato così se le Brigate rosse avessero agito - come sembra avessero programmato in alternativa - contro di me».

Perché?

«Il mio ruolo politico era facilmente sostituibile».

Durante il rapimento Moro in che modo Bufalini rappresentò la scelta del Pci di non trattare con le Brigate rosse?

«Condivise pienamente il rifiuto della trattativa anche perché riconoscimenti impliciti delle Brigate rosse come partito avrebbero messo in crisi la sinistra democratica e forse il sistema».

Bufalini era convinto che l'attacco delle Brigate rosse era anche - se non soprattutto - un attacco al Pci. C'era, nel governo e nella Dc, analogia consapevole?

«Le Brigate rosse, in effetti, miravano a denunciare il Pci come traditore della "linea rivoluzionaria". Molti nella Dc non lo compresero e continuavano a ritenere che l'elettore era contro qualsiasi nostro rapporto con i comunisti».

Quale lezione trarre da quelle esperienze?

«Che la mancanza di dialogo effettivo tra tutte le forze democratiche provoca concentrazioni di poteri e rischi di involuzione».

E quale ritiene essere il segno di Paolo Bufalini sulla evoluzione bipolare della democrazia italiana?

«Non mi pare fosse convinto della bontà del corpo a corpo. Ma era fuori dal coro. Né mi è sembrato che alla sua esperienza e al suo patrimonio ideale e storico si cercasse di attingere. Forse lo si dovrebbe fare adesso».

Aveva sempre quella specie di scintilla quel fascino che suscitava in me un'ammirazione assoluta



Paolo Bufalini svolge una relazione alle donne comuniste nell'aprile 1959; in alto durante un intervento ad un congresso del Pci

l'intervista

L'ex leader socialista ricorda gli incontri dei primi anni Novanta: quanta amarezza per un dialogo fallito

Formica: cercava l'unità a sinistra, non fu ascoltato

Bruno Miserendino

ROMA «Un comunista democratico. Un comunista unitario, di quella generazione che ha conosciuto negli anni trenta-quaranta la tragedia della divisione. E quindi un uomo che ha vissuto con amarezza questi ultimi dieci anni di dialogo fallito a sinistra. Che dire? I migliori se ne vanno e questo non facilita le cose...». Rino Formica, uno dei leader più influenti nella vita degli ultimi trenta anni del Psi, e anche uno dei più attenti alla storia dei rapporti a sinistra, ricorda Paolo Bufalini, rileggendo gli appunti di incontri di dieci anni fa. Erano i tempi di Forum '92, luogo d'incontro tra i socialisti e l'area riformista del neonato Pds, e anche il nome dell'associazione era emblematico, anche se oggi pochi se lo ricordano: si chiamava così perché avrebbe dovuto celebrare unitariamente il centenario della nascita del partito socialista italiano. Si sa come andò. Il '92 fu celebrato da Craxi sotto l'incubo di Tangentopoli

Non fu solo l'uomo del compromesso storico il suo primo assillo era il dialogo con il Psi

e in un clima di diffidenza crescente a sinistra. Storie di occasioni perdute, anzi una vera tragedia politica, secondo Formica, di cui ancora si portano i segni. Ma la parola che il leader socialista usa di più parlando di Bufalini è «rispetto». Rispetto per la storia di un dirigente che ha lavorato per colmare una distanza anacronistica. «Lui - ricorda - faceva parte di quella generazione di socialisti e di comunisti che negli anni trenta-quaranta avevano vissuto la tragedia della divisione. Ed era una delle persone che Craxi ascol-

tava di più. Nei suoi confronti, come in quelli di Pajetta e Napolitano, c'era un rispetto assoluto, senza parentesi. Poi c'erano le divisioni politiche, ma il rispetto era totale».

C'è un equivoco, secondo Formica, che accompagna la figura di Bufalini: «È sempre stato dipinto come l'uomo del compromesso storico e del dialogo con i cattolici. Ma lui partiva da una premessa: l'unità tra socialisti e comunisti. Poi, laicamente, affrontava il problema dei cattolici in Italia. Mi ricordo che diede un grande aiuto a Craxi per la definizione del Concordato. Ma se penso a Bufalini vedo una pagina da scoprire ed è il suo rapporto con Berlinguer. Bufalini sostenne con grande disciplina la politica del compromesso storico, tanto che un uomo onesto e rigoroso come lui fu utilizzato come ambasciatore per dare lo sfratto a Leone. Credo che in quegli anni avviene la divaricazione tra Berlinguer e Bufalini, ma per motivi che riguardano i destini della sinistra. Il primo accentua l'ostilità al Psi e a Craxi e Bufalini ritiene che questo

è un errore di fondo».

Formica riprende gli appunti sui suoi incontri a Forum '92. «Discutevamo con Bufalini, Napolitano, Macaluso, Petruccioli e altri. Era un periodo difficile per il Psi con Tangentopoli, ma anche per l'area riformista del Pds». Perché, attenzione, avverte Formica: quella che ora viene definita la questione giustizia e che ha diviso i socialisti dagli eredi del Pci, ne nascondeva, allora, una molto più seria: «In quei mesi si replicava l'antico scontro interno del Pci tra la tendenza unitaria col Psi e chi cercava il conflitto con loro per privilegiare il rapporto coi cattolici».

«Tangentopoli fu solo un pretesto», ricorda Formica. «Nel '92 dicevo a Craxi: guarda, l'area riformista del Pds ha una linea politica di apertura, ma il successo di questa politica dipende molto dall'atteggiamento dei socialisti. E a Craxi ricordavo: attento, una posizione di ostilità e di disprezzo nei confronti del nuovo partito non favorirebbe l'iniziativa dei riformisti. Gli ricordavo quel che mi dicevano Bufalini e gli altri: Craxi deve

avere rispetto per le reazioni emotive della nostra base. Non offendete la loro suscettibilità, non umiliate i militanti, perché anche da questo dipende la ripresa dei riformisti. Sia chiaro, loro volevano vincere nel Pds, non volevano passare al Psi».

L'insegnamento di Bufalini può essere utile per fare davvero un grande partito riformista?

«Eh sì - dice Formica - ma in mezzo c'è appunto questo decennio. Io appartengo a una generazione che ha avuto rapporti molto conflittuali a

Il rapporto con Berlinguer si incrinò quando il Pci accentuò l'ostilità con Craxi

sinistra ma sempre unitari. Ora c'è da spiegare una lacerazione drammatica. Qui non siamo, come si dice, nel campo dei risentimenti, siamo nella tragica delusione politica. Il dato drammatico è questo. La generazione unitaria sta finendo e restano, con rancori aggiuntivi, i "craxini" e i "berlinguerini", che avendo sofferto soprattutto l'esperienza di questi dieci anni, hanno anche perso la ragione. In questi dieci anni è stato fatto di tutto da una parte e dall'altra: le schegge socialiste e il Pds hanno corteggiato Fini e la Lega, e non sono riuscite a parlarsi. Credo che questa è stata l'amarezza degli ultimi anni di Bufalini. Il suo silenzio non era dovuto alla malattia, è che vedeva svanire un lavoro di lunga lena, il sogno di evoluzione della democrazia italiana».

Chiaro, il bipolarismo attuale non piace a Formica. «L'alternativa oggi è tra due aspiranti pentapartiti mal assemblati: uno di centro destra e uno di centrosinistra». È il frutto di una stagione folle, dice Formica, «che ha distrutto i contenitori e i luoghi

hanno detto

LUCIANO VIOLANTE: «È stato un protagonista vero della storia della Repubblica. Il suo impegno su temi della politica estera ha segnato l'elaborazione e la capacità di iniziativa politica del Pci, in una lunga e difficile fase di trasformazione delle relazioni internazionali. La sua profonda conoscenza della cultura classica e di quella giuridica ha innervato la sua capacità di dialogo e di comprensione reciproca con il mondo cattolico».

MASSIMO D'ALEMA: «Un evento che mi colpisce e mi addolora. Conservo il ricordo di una personalità autorevole, un'intelligenza brillante che Paolo ha rivolto, nel corso della sua vita, verso interessi diversi. L'impegno politico e civile, dapprima come partigiano e poi nell'esperienza di dirigente di partito e di parlamentare. Un uomo aperto e moderno anche in questo».

GAVINO ANGIUS: «Un grave lutto per il nostro Partito, per la sinistra italiana, per la democrazia. Se ne va un dirigente di grande levatura culturale politica testimoniata da una intensa e appassionata biografia. Fu antifascista negli anni difficili del consenso di massa al regime. Di lui si ricorda in particolare l'impegno sui temi della politica estera così come sul rapporto col mondo cattolico».

EMANUELE MACALUSO: «È la persona migliore che ho avuto al mondo. Era di una umanità straordinaria. È stato l'uomo più ascoltato da Togliatti, Longo e Berlinguer su tutti i temi della politica internazionale. Era anche l'uomo che teneva i rapporti con il Vaticano e si occupò della revisione del Concordato».

WALTER VELTRONI: «È stato un esponente di quella generazione di uomini che hanno contribuito a costruire l'Italia e la sua democrazia, uno dei protagonisti principali di quel confronto delle idee che ha fatto importante la storia della sinistra italiana. È stato fra quanti, forse prima e con più intelligenza critica, hanno colto già in anni lontani la necessità di rinnovare la cultura e la prassi di quello che allora si chiamava il movimento operaio».

PIERO FASSINO: «La sua riconosciuta autorevolezza politica, insieme alla sua straordinaria statura morale, ne hanno fatto una figura politica da tutti apprezzata per il profondo senso dello Stato e lo spirito autenticamente democratico che animavano la sua opera di dirigente politico. Con la sua esemplare vita di dirigente, ha rappresentato un punto di riferimento per intere generazioni di uomini e donne che, grazie al suo lavoro, si sono sentiti rappresentati dalla sinistra».